

ELIO MANZI

PAESAGGI MEDITERRANEI
TRA MITO E CARTOGRAFIA:
NAPOLI, SICILIA, SPAGNA*

1. Definire in breve e chiaramente il paesaggio è impresa ardua e pretesa velleitaria. «Sottolineare che esso non è la carta, non porta affatto a esiliare le metafore sul paesaggio. Quelle valgono ancor di più, segnalano che il contrasto fra concreto e astratto s'è fatto più marcato [...]. Ne consegue che non si tratta soltanto di metafora, bensì di paesaggi veri e dell'azione umana», scrive Yves Lacoste. L'ideatore della formula provocatoria degli anni Settanta «la geografia serve a fare la guerra?», dopo più di un decennio chiarisce che «La geografia non serve solo a fare la guerra, perché serve specialmente ad agire e a pensare più efficacemente. La geografia serve, peraltro, a comprendere e ad amare i paesaggi. Mai c'è stato un così forte consumo di paesaggi. Ma dinanzi all'inflazione delle loro rappresentazioni, l'attitudine della maggioranza è passiva» (LACOSTE, 1987, pp. 7-8).

Il paesaggio non interessa solo i geografi, ma anche gli scrittori, i poeti, i pittori, i fotografi, i filosofi esteti, gli architetti (che però tendono a “crearlo”, qualche volta un po' deterministicamente e demiurgicamente, beati loro!), i naturalisti. Con questi ultimi non vanno confusi i geografi, che non studiano il paesaggio naturale (peraltro oggi quasi introvabile, specie in Italia), bensì quello sistemico, con gli esseri umani modificatori e interpretatori in primo piano. Il paesaggio interessa i cartografi? Sicuramente esso interessa i fruitori del prodotto cartografico perché le carte, occorre ogni tanto ricordarlo, sono una rappresentazione ridotta, approssi-

* Ricerca eseguita nell'ambito di programma MURST, ex 40% e CNR. Dipartimento Storico Geografico. Università di Pavia. Relazione svolta al *Simposio sulla cartografia storica negli studi sul paesaggio. Questioni metodologiche e strumenti*, Erice, Centro di cultura scientifica “Ettore Majorana”, 13-14 novembre 1997.

mata e simbolica della superficie terrestre. Il rapporto tra paesaggio e cartografia è certamente più stretto per le carte di base che non per quelle tematiche. La percezione del paesaggio avviene in scala, a scale diverse, e le scale di riduzione sono sempre state fondamentali in cartografia, anche in epoca di derivazioni satellitari e di elaborazioni ipercomputerizzate. Secondo Roger Brunet, geografo e pianificatore francese d'avanguardia, il paesaggio è «Precisamente e molto semplicemente ciò che si vede». Ma ciò che si vede non è necessariamente un paesaggio, se non a una certa distanza, mentre a distanza troppo ravvicinata, diciamo alcune decine di metri, vediamo brandelli di paesaggio come, all'opposto, a distanze grandissime, vediamo paesaggi di spazi enormemente vasti, laddove una sintesi e una semplificazione percettiva sono indispensabili per la comprensione. Per esempio, le riprese fotografiche dagli Space Shuttles rappresentano paesaggi o no? La risposta non può che essere positiva, e quelle immagini, talora splendide e significative per chiunque le osservi con un po' di attenzione, lo sono ancor di più per chi si adopera a rallentare o modificare la tendenza distruttiva nel rapporto uomini-pianeta Terra. La percezione in scala delle riprese Shuttle non è univoca, e d'altra parte neanche la scala cartografica è univoca, non solo perché varia a seconda delle intenzioni del cartografo e dell'utilità del lettore-fruitori, ma anche perché essa viene spesso esplicitamente riferita alle distanze, mentre ve ne sono altre inesprese o mascherate. Prendendo ancora spunto da Lacoste, possiamo chiederci: la carta è rappresentazione del paesaggio? Per carta, intendo quella geografica, corografica, topografica, e pure le mappe catastali, i GIS di derivazione satellitare o compositi, ecc. E questo presunto paesaggio cartografico è anche metafora di quello vero?

Si potrebbe chiosare l'affermazione dell'arguto geografo d'oltralpe appena ricordata, con un'ironia leggera e un po' amara: i paesaggi veri si consumano oggi più rapidamente di quelli metaforici, rappresentati come quasi immutabili dal luogo comune e dalla stessa celebrità dei siti. Tuttavia, se l'affermazione è corretta, e non abbiamo motivo per dubitarne, è chiaro perché si prospetta l'abolizione della geografia nel ciclo superiore della scuola secondaria italiana, almeno a livello di prima sperimentazione: perché essa può servire a pensare e agire più efficacemente nei confronti del territorio (e del famoso "ambiente", magica parola onnicomprensiva) e a comprendere e amare i paesaggi. Proprio per questo, in molti Paesi di grande tradizione culturale (come Francia, Germania, Paesi Bassi, Stati Uniti, i "soliti noti") negli anni recenti essa viene potenziata, mentre in Italia se ne prospetta la soppressione nelle scuole secondarie superiori. Quale

sia stata la reale considerazione italiana verso i paesaggi e il territorio è a tutti noto; meglio quindi che le persone comprendano meno e non posseggano alcuni strumenti interpretativi, sicché possano in tal modo accettare i paesaggi insostenibili che sono stati pervicacemente creati nell'ultimo quarantennio.

2. Le carte in vari modi sono un potente ausilio per la lettura e l'interpretazione del paesaggio, soprattutto di quello del passato. Come altri strumenti di indagine sul paesaggio, esse andrebbero adoperate con prudenza perché, sotto le apparenze di scientificità geodetica (per le carte cronologicamente a noi più vicine) comunicano anche percezioni individuali o collettive, volute o no; se sono opere d'arte, o buoni prodotti artigianali, funzionano analogamente ai dipinti di paesaggio, alle incisioni, insomma alle figurazioni significative, sia pure con diversi strumenti interpretativi. Inoltre, sfiorando il paradosso, si potrebbe riflettere sul paesaggio-bene culturale, come ricordato e interpretato in momenti del suo divenire geostorico in uno strumento – la carta geografica – a sua volta bene culturale. Essa risulta tale non solo per l'eventuale valore di oggetto d'arte commerciabile e magari prezioso per rarità o tecnica non più in uso, ma anche e specialmente per il valore documentario: cioè per quel che evidenzia, per il contenuto rappresentato, per le fattezze territoriali ridotte in scala e simbolicamente espresse: un bene culturale, o per meglio dire geoculturale, racchiuso e ricordato in un altro.

Si discute molto, attualmente, di sostenibilità ambientale e, come già ho accennato, il paesaggio può rappresentare un veritiero "indicatore lento" di sostenibilità, insomma un metro piuttosto obiettivo (al contrario di quanto affermano coloro che lo ritengono soltanto una percezione individuale, come tale in parte fallace), perché ciò che tutti possono vedere non può mentire facilmente. Il paesaggio è un ottimo indicatore di sostenibilità, lento ma affidabile, perché riporta fedelmente i segni dell'assetto sistemico della realtà (anche se ne è una ridotta parte) e perché difficilmente può sottostare a manipolazioni occulte o poco trasparenti, come può invece verificarsi per gli indicatori teorici. In questo caso, per paesaggio intendo quello vero, che si vede dal classico luogo elevato o dall'aereo, o persino dallo Space Shuttle, financo che viene scomposto e reinterpretato dai satelliti specializzati. Come ho già accennato, le scale diverse dei paesaggi sono importanti, purché non si perda di vista l'insieme geosistemico.

La sostenibilità ambientale è un'utopia necessaria, da concretizzare almeno in parte e senza perdere troppo tempo: lasciare alle generazioni a venire qualcosa di originario, di non sconvolto in peggio, non soltanto come memoria dell'ieri, ma anche come indicatore etico o, se suona meglio, geoetico. E anche ambientalmente pratico, laddove per "ambiente" deve intendersi la realtà, con gli esseri umani dentro, e non un mitico "ambiente naturale" quasi inesistente in un Paese di umanizzazione plurimillenaria come l'Italia.

Il paesaggio, mi si consenta, è un bene culturale e ambientale primario, se osservato e concepito a scale diverse, sistemicamente concatenate: per dirla più chiaramente, con la possibilità tecnica e mentale di ingrandimenti o rimpicciolimenti, dall'insieme alle componenti, specie se più prestigiose, senza perdere di vista il sistema (MANZI, 1998).

Il Mediterraneo è un mare attorno al quale si affacciano terre ad alta concentrazione umana, ma il suo nome significa ovunque anche un'alta concentrazione di paesaggi fisico-umani e di beni culturali unica al mondo. Fra questi "beni culturali", che possiamo considerare anche "beni geoantropici", rientra lo stesso paesaggio. Il "paesaggio mediterraneo" sembrerebbe derivare da un particolare ambiente o sistema naturale, per esempio clima, morfologia, marittimità, ecc., ma in realtà esso è assai umanizzato, è risorsa ambientale e mito, espediente per un uso terziario e un po' luogo comune a un tempo, in un sistema complesso e talora contraddittorio: «La concentrazione di uomini e insediamenti attorno al Mediterraneo cresce velocemente come mai era avvenuto in passato e modifica altrettanto rapidamente i paesaggi, minacciando proprio quelle risorse paesaggistiche e culturali che sono tra le cause del turismo. Certamente queste modifiche degli ultimi trenta o quarant'anni non rientrano nello sviluppo sostenibile, perché lo stress ambientale (volendo ampliare il concetto si potrebbe parlare di geosistema Mediterraneo) è molto elevato. Poiché al paesaggio si attribuisce di solito un valore di "indicatore lento" delle modificazioni socio-ambientali, forse risulta difficile accettarlo come segnale della Human Dimension of Global Environmental Change. Eppure, quale "dimensione" è più umana del paesaggio, aspetto visibile e sensibile e interpretazione di valori che gli uomini attribuiscono a ciò che vedono?», scrivevo tempo addietro per un simposio internazionale di geografi (MANZI, *Concentrazioni...*, 1997). Infatti, l'ambiente mediterraneo, pur già tanto storicizzato nello scorrere dei secoli, conosce tuttavia stress e congestioni recenti mai viste nel corso della sua lunga vicenda storico-territoriale; e il paesaggio, pur con la sua ambiguità concettuale, rispecchia comunque il rapporto attuale

uomini-territori e attorno al Mediterraneo resta mito, fonte indiretta di guadagno, di rimpianto, di memoria e di sopravvivenza, in modo più o meno inconscio.

Per tentare di capire se è mai esistito un “paesaggio mediterraneo” occorre tuttavia risalire un po' indietro nel tempo. Il paesaggio del turismo è spesso stereotipo, luogo comune e simbolo, in particolare per il turismo di massa; ma gli stereotipi paesaggistici hanno un'origine più remota di quanto non appaia di solito. Esiste un paesaggio mediterraneo o ne esistono parecchi? Quando si consolidano le immagini-guida del paesaggio mediterraneo?

Alla fine del Settecento si affermano alcuni canoni estetici riguardo al Mediterraneo e si fissano con il riferimento quasi costante a certi luoghi-simbolo i quali, nel corso dell'Ottocento, scadono talora in stereotipi per restare tali nell'ulteriore appiattimento del Novecento. Tuttora i paesaggi mediterranei sono paesaggi simbolici, variamente interpretati dalle società nel tempo scorrente, e quindi luoghi veri e luoghi comuni, che stimolano valutazioni positivo-estetiche o negativo-percettive (COSGROVE, 1984; APPLETON, 1996).

Uno dei luoghi più celebri del Mediterraneo e di tutto il mondo e uno dei paesaggi più rappresentati da secoli in un numero sterminato di dipinti, vedute a incisione, prodotti cartografici, e poi fotografie, ma anche adoperato dal cinema, dalla letteratura, dalla poesia, e riportato come esempio classico in raccolte commentate di immagini da satellite, è il Golfo di Napoli. Un paesaggio tanto celebre quanto standardizzato nella percezione comune, da essere assunto a stereotipo consumato, almeno in alcune sue componenti più note: per esempio, il Vesuvio. Vicente Blasco Ibañez, spagnolo di Valenza, in uno scritto degli anni Venti dal significativo titolo *Napoli andalusa*, riferisce che «Il grande Humboldt, dopo girato il mondo, affermava che in tutto il globo esistono solo tre città che meritino detto titolo per la loro situazione topografica: Lisbona, Napoli e Istanbul» (BLASCO IBAÑEZ, 1930). All'inizio dell'Ottocento Alexander von Humboldt, quando esponeva in numerosi scritti scientifici o più divulgativi le sue sterminate esperienze di naturalista e di geografo scrutatore di paesaggi e luoghi, aveva già visitato Napoli e studiato accuratamente il Vesuvio; nel mondo di Humboldt, quelle tre città, allora bellissime in uno scenario paesistico eccezionale, potevano apparire realtà urbane esemplari, peraltro, nel caso di Napoli e Istanbul, città sterminate e popolose. Lo stravolgimento recente, i tanti falansteri e le costruzioni deturpanti giustificate solo dal lassismo amministrativo, un po' meno diffuse a Lisbona, enormemente cresciute a

Istanbul negli ultimi decenni, e colpevolmente tollerate a Napoli negli anni tra i Cinquanta e i Settanta, farebbero inorridire il grande naturalista-esploratore tedesco.

Per il Golfo partenopeo, il paesaggio fascinoso, fatto di un'antica commistione tra natura e storia, si basava su eccezionali fattezze naturali e su un'umanizzazione fittissima, ma in buona misura ad esse intersecata e adattata. Il riduzionismo intellettuale portò al luogo comune, al falso e al parzialmente falso talmente diffuso da essere creduto più vero del vero, con due identificazioni principali: la veduta-cartolina e il colore locale, che spesso altro non era che congestione umana e povertà, anche dopo la prima guerra mondiale e fino ad anni recenti, fenomeni qualche volta rispolverati dagli strumenti del turismo scadente e dai mezzi d'informazione meno avveduti o, per dirla con un americanismo calzante, dalla *junk-press*, il giornalismo-spazzatura. Ma la cartografia ha mantenuto spesso una posizione conservatrice, perché essa talora è più statica di quanto il pubblico dei fruitori non specialisti ritenga, sia per motivi economici che per motivi di tematismo. Mi spiego in breve.

Molte delle rappresentazioni cartografiche recenti, di largo uso, sono carte derivate, cioè non rilevate direttamente sul terreno né da immagini satellitari, bensì riprese con variazioni di scala e di tema principale da altre figurazioni. Per esempio, le carte automobilistiche del Touring Club Italiano al 200.000, pur ottimi prodotti, tra i migliori nel mondo, riportano i maggiori insediamenti umani un po' meno estesi di quanto non siano in realtà, aggiornando le edizioni passate soprattutto riguardo al tema principale della carta, cioè le strade. Se l'abitato del Golfo napoletano venisse raffigurato in tutta la sua estensione, le strade che penetrano nella fitta conurbazione sarebbero poco visibili; inoltre, un totale aggiornamento è costosissimo. Parimenti, altre carte meno pregevoli, per esempio quelle incluse in atlanti scolastici, riportano situazioni del passato solo parzialmente aggiornate. Esse sono spesso quasi le sole carte geografiche con cui l'italiano medio viene a contatto nella sua vita, oltre a quelle d'uso comune appena ricordate (magari si consultano anche piante turistiche di centri abitati o itinerari lineari per motivi di viaggio). In tal modo, l'ambiente natural-costruito attorno al Golfo sembra un po' meno intensamente degradato dal punto di vista paesistico e un po' più somigliante agli splendori del passato.

La vecchia veduta dal mare o a volo d'uccello, classica e ancora insuperata per una visione d'assieme del paesaggio complessivo e della concentra-

zione insediativa, come anche del fascino estetico dei luoghi se osservati da una distanza sufficiente a coglierne l'insieme, soprattutto a partire dall'Ottocento, viene via via sostituita da un'immagine presa dalle colline che guardano il mare, con il Vesuvio sullo sfondo: è il paesaggio del dipinto meno avveduto, della cartolina più banale, di molte fotografie anche d'arte. Ma le immagini da satellite, prese da notevoli altezze, riprendono il tema classico e insuperato: l'insieme dall'alto, che consente di porre in evidenza la morfologia vulcanica del braccio occidentale, con le favolose appendici delle isole flegree, Ischia, Procida e la piccola Vivara, e del centro, con l'apparato vesuviano, e infine quella calcarea del braccio orientale, con la Penisola Sorrentina e la mitica Capri. Poiché le immagini da satellite mostrano ciò che viene rilevato, quindi una consistente parte della realtà, la congestione urbana che risale in alto sulle pendici del Vesuvio in un'area ad alto rischio ambientale e altrove copre moltissimi spazi ancora liberi e in parte verdi fino agli anni Sessanta, non si può nascondere; ma, alla concentrazione umana spinta all'eccesso, fa talora riscontro, nelle raccolte di tali immagini suggestive, un commento che ricorda aspetti tradizionali, sia naturalistici, come i vulcani, sia storico-archeologici come Pompei ed Ercolano.

Per ritrovare le tracce del paesaggio di ampio respiro, commistione stratificata di natura e storia eppure di entrambe abbastanza rispettoso, forse anche per inerzia (benedetta quest'ultima, dati i frutti amari di gran parte del fervore edilizio recente), occorre osservare la cartografia di fine Settecento, dell'Ottocento e del primo Novecento piuttosto attendibile e spesso piena di significativa aderenza a percezioni paesistiche non banali.

A mo' di esempio, ricordo le opere seguenti, con qualche chiosa:

– *Atlante Marittimo del Regno di Napoli*, di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Napoli, 1785-1792, in part. Tavola III, *Golfo di Napoli dalla foce di Patria sino a Vietri colle Isole d'Ischia, Procida, Capri & c.*, scala 1:90.000 circa. Osservavo nel 1974: «Il Golfo di Napoli occupa la tavola regina dell'Atlante, davvero bellissima. La schematica efficacia raffigurativa fa intuire la mitica, favolosa suggestione che i luoghi dovevano allora sprigionare. Il rilievo si può suddividere in tre sezioni: i Campi Flegrei con le appendici insulari, la Penisola Sorrentina con Capri e l'isolato e maestoso cono vesuviano. Così appare infatti il Golfo di Napoli a chi vi entri dalla Bocca Grande. A nord-ovest la piatta costa tra il Lago Patria e il Fusàro presenta alcuni elementi distintivi di un paesaggio scomparso, o "sommerso" poi da altri fenomeni: il Lago di Lìcola, il bosco di Varcaturo, la Caccia Reale del Fusàro, splendida riserva ora distrutta [...]. Napoli occupa la ristretta area

pianeggiante tra Posillipo, il Vòmero, Capo di Monte e il corso del Sebéto. Pure le sedi costiere ad est e a sud-est della capitale, da S. Giovanni a Portici, a Torre del Greco e Castellammare, occupano spazi ristretti. Oggi, dall'aereo, la visione di queste località si rivela sconcertante, essendo esse congiunte senza soluzione di continuità ed aggrappandosi alle falde del Vesuvio fin dove possibile. Ciò è ovvio, quale prodotto dei tempi, ma fino a un certo punto. È uno spaventoso fenomeno del secondo dopoguerra, un'ignobile colata di cemento che, in un caos eccezionale, ha stupidamente alterato le fattezze del Golfo partenopeo» (MANZI, 1974). Si può aggiungere che qualche limitata azione di recupero ambientale è stata effettuata, ma che nell'area orientale anche nei primi anni Ottanta gli edifici hanno risalito il Vesuvio, con dispregio per elementari principi di sicurezza ... bastava osservare le figurazioni delle colate laviche storiche, e ricalcare, per quanto possibile, la tradizione insediativa precedente che, nonostante la congestione già elevata alla fine dell'Ottocento, evitava le aree ritenute meno sicure durante i periodici risvegli del vulcano. Per il litorale centro-orientale del Golfo, sono significative le due carte seguenti:

– *Pianta del Luogo destinato per le operazioni militari del campo di piacere di S.M* (litorale da S. Giorgio a Cremano a Torre del Greco, con Pòrtici in evidenza), delineata da Michele Aprea e incisa da Carlo Nolli, ultima parte del secolo XVIII. In basso, la veduta prospettica dal mare accompagna la carta, ma il paesaggio dell'incisione figurativa è più ampio rispetto al campo topografico della rappresentazione cartografica, perché si vedono il Vesuvio, fumante e parzialmente incastonato nel recinto del Somma, e i contrafforti collinari che chiudono le brevi pianure litoranee. La Reggia di Portici voluta da Carlo di Borbone costituì una prima spinta all'insediamento: lungo la strada ad est diverse famiglie importanti per nobiltà o per censo costruirono splendide ville, tali che il percorso fu detto il Miglio d'Oro. Nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, tra la vecchia strada tra Napoli e Portici, altre ville con giardini furono erette sul lato mare, mentre a Bellavista, sobborgo di Portici, villette e dimore unifamiliari di piccoli proprietari, quasi sempre dotate di giardini, formavano un abitato abbastanza ameno. Io stesso ricordo, negli anni Cinquanta, le ultime ville borghesi o della piccola aristocrazia decaduta, prospicienti al mare, ma già la selvaggia speculazione edilizia era iniziata. Alcune ville auliche settecentesche sono oggi restaurate e qualche altra miglioria s'è avuta dopo tanto sfascio. Ma la sostenibilità ambientale, che la carta ricordata evidenzia, è comunque ben lontana. La città borbonica, soprattutto settecentesca

«presentava una struttura urbanistica molto complessa, fatta di luoghi riorganizzati spazialmente all'interno del primitivo nucleo urbano, e di luoghi che meglio rispondevano al nuovo concetto di città aperta al paesaggio» (DIVENUTO, 1984, p. 23).

– *Il Vesuvio*, edizione speciale dell'Istituto Geografico Militare 1:25.000, aggiornata sulle levate del 1900 con le ricognizioni parziali del 1926 del topografo Fiechter, aggiornata per il cratere con documenti del 1920 del prof. Malladra, e con fotografie aeree del 1929. A tre colori, riporta le colate laviche storiche. Molto suggestiva e significativa per l'osservazione dell'insediamento costiero orientale, tra S. Giorgio a Cremano e Torre Annunziata: il paesaggio non è troppo diverso da quello raffigurato nel documento precedente, a distanza di circa un secolo e mezzo, perché gli abitati, pur numerosi e fitti di uomini, ancora non condizionano esasperatamente il paesaggio.

– Uno strumento di lavoro pregevole è la *Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli* del 1817-19, disegnata e incisa nel Reale Ufficio Topografico di Napoli, in scala 1:25.000, con l'orografia a finissimo tratteggio a lumeggiamento obliquo. Quando la costruzione di questa bellissima carta fu decisa, la consapevolezza che Napoli e i suoi dintorni fossero un luogo celebre e frequentato dagli stranieri era ben presente, tanto che si concepì l'idea di mettere la carta in vendita al pubblico, evento raro per la cartografia ufficiale napoletana sino ad allora (VALERIO, 1983, pp. 29-40 e 144-145; 1993, pp. 232-243). Questa carta, assieme ai documenti preparatori dei lavori, costituisce una magnifica base per discutere di sostenibilità ambientale e paesaggistica, anche perché essa è facilmente paragonabile con la cartografia successiva dell'Istituto Geografico Militare Italiano, e segnatamente con le tavolette al 25.000, quindi con la realtà rilevata fino a un secolo e mezzo dopo. Questi ed altri documenti, assieme ai dipinti della "scuola di Posillipo", e poi a quelli della "scuola di Resina", andrebbero presi in considerazione quando si prospettano riusi, recuperi ambientali, azioni di salvaguardia paesistica, sempre utili e benvenuti nonostante lo scempio intercorso: per esempio, nella piccola piana al piede orientale della collina di Posillipo, cioè a Bagnoli, dove è in atto il recupero di grandi spazi dopo la chiusura dello stabilimento Italsider. D'altra parte, parecchi altri documenti cartografici si potrebbero ricordare, perché Napoli e l'area gravitante sul Golfo furono il nucleo centrale, la *core area* dello stato meridionale, sia come nucleo storico della formazione statale, sia come regione economicamente trainante, sia infine come luogo

classico del Viaggio in Italia, dove il viaggio stesso poteva attuarsi non solo sulle ali del mito e della memoria, ma agevolmente per la tradizione turistica consolidata, a differenza di altri luoghi mitici del Sud, legati soprattutto ai ricordi dell'antichità. «Napoli e la Campania Felice furono, di conseguenza, l'oggetto principe delle rappresentazioni cartografiche settecentesche ed ottocentesche volute, in via diretta o mediata, dallo Stato meridionale» (MANZI, *Aree...*, 1987, p. 534).

3. Ho avuto la fortuna di vivere più di quindici anni in Sicilia stabilmente, dopo viaggi episodici, e di osservarne paesaggi, luoghi, marine e altopiani interni, città e borghi, in un lungo, piacevole dialogo segreto con un'isola vasta, complessa, dura ma assai fascinosa. Ho potuto studiare ma anche privatamente assaporare residui di marittimità mediterranea originaria, intendo con il mare ancora "vivo", cosa ormai non frequente, in recessi isolati; come anche evoluzioni veloci viste con rimpianto seppur con speranza, di scorci paesistici eccezionalmente interessanti, per esempio i siti delle grandi tonnare storiche ormai spente, le saline dell'Occidente estremo, le *sciare* marsalesi e le cimose litoranee appartate ancora qua e là presenti sul litorale africano, dove il mare è talora gelido per il gioco delle correnti, al di là del nome; e ancora, l'Etna visto e vissuto dalla visuale meno consueta dell'interno, e il monte Soro nebrodense, e i boschi rari ma eccezionali se penetrati e goduti sapendone la storia e la vicenda, come la Ficuzza e il Godrano, antichi siti reali dei monti del Palermitano, o il Malabotta sugli alti Nebrodi, o anche il tessuto urbano delle grandi città, o l'insediamento delle città-paese all'interno, da quelle storicamente vissute nei millenni a quelle pianificate e sorte due o tre secoli addietro per volere di aristocratici ricolonizzatori di terre.

Le percezioni assolute e le affermazioni assiomatiche risultano quasi sempre discutibili, eppure si può chiaramente dire che il Mediterraneo e i suoi paesaggi sono compendati in quelli siciliani, e chi non conosce la Sicilia perde gran parte della conoscenza del Mediterraneo, del suo mito presunto o vivibile e visibile un po' nella realtà, un po' aiutandosi con strumenti documentari, un po' con l'immaginazione coadiuvata dalla conoscenza dei luoghi.

«Sei stato mai ad Augusta tu, Corbera?». Vi ero stato tre mesi da reclusa; durante le ore di libera uscita in due o tre si prendeva una barca e si andava in giro sulle acque trasparenti dei golfi. Dopo la mia risposta tacque; poi, con voce irritata: «E in quel golfettino interno, più in su di punta Izzo,

dietro la collina che sovrasta le saline, voi cappelloni siete mai andati?” “Certo; è il più bel posto della Sicilia, per fortuna non ancora scoperto dai dopolavoristi. La costa è selvaggia, è vero, senatore? Completamente deserta, non si vede neppure una casa; il mare è colore dei pavoni; e proprio di fronte, al di là di queste onde cangianti, sale l'Etna; da nessun altro posto è bello come da lì, calmo, possente, davvero divino. È uno di quei luoghi nei quali si vede un aspetto eterno di quell'isola che tanto scioccamente ha volto le spalle alla sua vocazione che era quella di servir da pascolo agli armenti del sole”». Uno scrittore-principe, tra i letterati e nell'aristocrazia, ovviamente assai più bravo di me nel rendere alcuni aspetti eccezionali del vecchio paesaggio siciliano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, così introduce lo scenario paesistico nel quale sboccia l'amore tra una sirena e un insigne grecista siciliano, capace di parlare la lingua di Omero e perciò in grado di comunicare con una semidea, animale e immortale a un tempo. Ci sono ancor oggi in Sicilia luoghi nei quali la sirena potrebbe affiorare non vista? La sirena della raffinata novella del grande scrittore siciliano potrebbe anche interpretarsi come simbolo vivente della sostenibilità ambientale del vecchio Mediterraneo, da salvare almeno in qualche luogo, da perseguire come un mito non lontano, ma nel quale gli stessi abitanti di oggi vivono senza troppo riflettere. Un mito di vita che va trasformandosi in scenario di morte, perché la storicizzazione accelerata della natura, mai avvenuta come oggi sulle sponde del Mediterraneo, non è presaga di luminosi destini, tutt'altro.

Tuttavia, la sirena bellissima immaginata da Tomasi di Lampedusa non potrebbe più ritrovarsi nella costa a settentrione di Siracusa, dove l'industria petrolifera ha alterato aria, acque e terra in cambio di uno sviluppo economico assai discutibile. Eppure, non bisogna disperare: «siamo proprio certi che tutto il Siracusano abbia perso quei tesori di paesaggio e di ambiente che richiamano il Mediterraneo mitico dell'antichità? Proviamo a percorrere qualche chilometro lungo la costa a sud, verso Avola, Noto e poi Vendicari. Qui, nel mare antistante quest'area protetta, dove la macchia mediterranea esiste ancora nel suo fulgore antico, l'aria è profumata e il silenzio si può “sentire”, così che la sirena Lighea, forse, ogni tanto ritorna dalle buie profondità del mare» (MANZI, *Le ragioni...*, 1997, p. 14). Quest'auspicio esprimevo modestamente ma con sentire sincero, nell'introduzione a una recente guida del Touring Club Italiano, il benemerito sodalizio che da lungo tempo diffonde una cultura del territorio, dei beni geoculturali e di quelli paesaggistici; al Touring sono grato perché da anni mi consente di svelare nelle sue pubblicazioni sull'isola qualche brano di

quel lungo dialogo che con lei ho intrapreso da giovane, nella speranza che si diffonda la consapevolezza della sostenibilità dei beni culturali e geoculturali, fra i quali includo il paesaggio.

Tanti luoghi si potrebbero qui ricordare e indicare a esempio di paesaggi siciliani e mediterranei meritevoli di tutela, che non significa soltanto recinzione burocratica e pubblicizzazione d'intenti, ma piuttosto simbiosi con abitanti consapevoli. Qualcosa si muove, negli ultimi anni: penso ai restauri dei mulini nelle saline trapanesi, alle aree protette regionali, ai recuperi urbanistici iniziati, e anche al freno della distruzione di testimonianze architettoniche e paesistiche urbane ineguagliabili, come gli ultimi esempi esistenti del Liberty a Catania e a Palermo. Ma penso anche ad altri luoghi, precepti come meno famosi fuori della Sicilia, eppure di enorme significato paesistico, geoumano, ambientale e di commistione natura-storia, proprio nell'isola al centro del Mediterraneo dove anche la natura è storia: non è un gioco di parole, ma una trasposizione linguistica della realtà.

Penso allo Stagnone di Marsala, la laguna chiusa dalle isole litoranee che furono saline e luoghi anfibi solari, dove il mare e la terra si sposano; penso ai Macconi, le dune tra la Piana di Gela e le marine del Ragusano; penso ai siti delle grandi tonnare da corsa e di ritorno, nel Palermitano, nel Trapanese, nel Messinese e nel Siracusano; penso alle Cave di Cusa, dove i capitelli e i rocchi colonnari dorici semisbozzati o quasi pronti attendono da più di due millenni chi li rechi a Selinunte; a certi recessi dell'altopiano interno, dove il verde del grano in primavera diventa giallo riarso delle stoppie in piena estate, e fa pensare a regioni della Meseta di Spagna; e ancora, alla costa nord-orientale del promontorio di San Vito lo Capo, dove la strada deturpante è stata per fortuna interrotta, dove la riserva dello Zingaro si protende nel mare; e alla costa etnea marittima stavolta, e alle palme nane endemiche, del Trapanese e della Sicilia costiera in vari luoghi. Ma anche alle palme da dattero, esistenti nell'isola in piccoli palmeti urbani, come a Palermo nella Villa Bonanno, al piede del Palazzo dei Normanni; o sui litorali mazaresi, sciacchitani, etnei. Esse sono presenti e famose, perché piantate da secoli e soprattutto tra Ottocento e primo Novecento, sulle riviere mediterranee più prestigiose, per esempio quelle liguri e della Provenza. Ma le palme nane endemiche e i piccoli palmeti urbani siciliani mi richiamano alla mente un'altra celebre regione mediterranea: il litorale spagnolo del Levante e dell'Andalusia.

I documenti cartografici che possono evocare paesaggi complessi e stimolanti, sempre nell'ottica della sostenibilità ancora realizzabile in qualche

ridotta misura, sono diversi, ma preferisco operare una selezione soggettiva, nel senso dell'aggancio a quei beni paesistici ai quali ho appena accennato con pochi esempi.

– *The Hydrography of Sicily, Malta and the Adjacent islands Surveyed in 1814, 1815 and 1816* è un atlante dovuto a William Henry Smyth, allora capitano della Royal Navy, eccellente cartografo, ottimo conoscitore della Sicilia; quest'opera pregevole fu pubblicata a Londra nel 1923 a cura dell'Ammiragliato britannico. Smyth pubblicò anche, nel 1824, un *Memoir Descriptive of the Resources, Inhabitants and Hydrography of Sicily and its Islands, Interspersed with Antiquarian and Other Notices (to be accompanied by the Atlas of Sicily)*, un interessante volume sull'isola che in parte può servire come ausilio alla lettura delle carte. Queste ultime sono in scale varie, e talora sono accompagnate da vedute dei litorali, ben incise, riprese dal mare, laddove il paesaggio appare interessante per i nostri fini; specialmente significative rispetto alle subregioni indicate pocanzi, mi paiono le tavole 5, 8, 19, 20, 21, rispettivamente sulla costa da Trapani a Marsala con le Egadi (1:61.500 circa); sul Golfo di Palermo (1:60.500 circa); sulla baia di Taormina (1:18.500 circa); sulla costa di Augusta (1:20.000 circa) e infine sul porto e la città di Siracusa (1:13.000 circa). Smyth comprendeva la simbiosi tra natura, reperti archeologici, città aperte sul paesaggio circostante, mare e isole minori tipica del paesaggio siciliano: era un marinaio-cartografo di eclettico e illuministico sentire, lo stesso sentire ancora in parte auspicabile ai nostri giorni, pur con aperture al futuro.

– Una carta non a stampa, ma a china e acquarellata, databile probabilmente intorno al 1808, e comunque ai primi anni dell'Ottocento, forse eseguita nell'Ufficio Topografico di Palermo, in scala 1:70.000 circa, rappresentante il Golfo di Palermo e l'area litoranea con i primi rilievi fino a Partinico, estesa dalla piana di Carini fino all'agro di Bagheria. Essa fa parte di un gruppo incompleto di carte coprenti gran parte dell'isola. Il rilievo a fine ombreggiatura prospettica, gli abitati in carminio, la relativa ricchezza di toponimi e di particolari anche minuti sull'insediamento della Conca d'Oro e su quello costiero, fanno pensare a una ricognizione parziale sul terreno per lavori preparatori di una carta a scala più ridotta, sia pure sempre derivata dalla settecentesca carta della Sicilia dell'austriaco Schmettau, che non a una pura derivazione ingrandita dalla cartografia del Bacler d'Albe (che è in scala 1:295.000 circa). Ma, per altri fogli della Sicilia interna, la povertà del contenuto è evidente, dunque si potrebbe evidenziare un'ipotesi più complessa, diciamo mista. A noi però interessa il paesaggio

della Conca d'Oro, quasi del tutto cementificato in anni vicini (MANZI, 1979; VALERIO, 1985 e 1993).

– La *Carta topografica dell'isola di Sicilia* 1:50.000 dai rilievi eseguiti nell'isola dal Corpo di Stato Maggiore tra il 1862 e il 1868, che fu il primo lavoro di levata del neonato ente cartografico italiano, il quale molto ereditò, almeno nelle fasi iniziali di formazione, dal famoso Reale Ufficio Topografico del Regno delle Due Sicilie. Questa carta è facilmente confrontabile con altre successive dell'Istituto Geografico Militare.

– I fenomeni vulcanici della Sicilia e delle isole Eolie, come d'altronde quelli della Campania, sin dal Settecento hanno stimolato la curiosità scientifica dei naturalisti. L'Etna ha un ruolo preminente. Una bella carta levata in Sicilia tra il 1836 e il 1843, in scala 1:50.000 in 13 fogli, fu curata dal barone Sartorius di Walterhausen con l'assistenza di Saverio Cavallari, del Peters, del Roos e di altri collaboratori e pubblicata a Gottinga nel 1844. Consta di due versioni, l'una la *Carta topografica dell'Etna*, l'altra la *Carta geologica dell'Etna*, la prima funge anche da base per la seconda che a sua volta è aggiornata alle colate e ai fenomeni morfologici fino al 1842. Un testo allegato alla carta, di 21 tavole in-folio con informazioni ulteriori, e soprattutto altre 31 tavole con vedute, profili e sezioni, forniscono una buona documentazione non solo per il naturalista, ma anche per lo studioso di paesaggi. Dopo 150 anni da questa carta, l'Etna risulta alfine area protetta, almeno formalmente, in un parco, dapprima regionale, poi nazionale. Come per il Vesuvio, sarebbe stato opportuno farlo molto più per tempo. Tuttavia, ogni tentativo di protezione è comunque utile, seppur tardivo.

Come per Napoli e il suo Golfo si è fatto accenno a immagini satellitari Landsat, così per la Sicilia, e segnatamente per l'estrema regione occidentale, è interessante osservare qualche foto scattata dallo Space Shuttle, che fornisce una visione a scala piuttosto ridotta, eppure inconsueta e significativa. Pur dopo stravolgimenti evitabili e varie degradazioni di un sistema uomo-ambiente mirabilmente protrattosi per secoli, la Sicilia conserva tesori paesistici notevoli, memorabili per chi, senza prevenzioni, ne sappia apprezzare il fascino intenso, che è quello del Mediterraneo e anche quello complesso e difficile del Mezzogiorno; un fascino tuttavia ancor più profondo e acuto nella sua insulare apparente durezza; «una durezza pronta tuttavia ad aprirsi e sciogliersi a chi tenti, senza mai riuscirvi a pieno, di capire l'isola nei suoi multiformi e difficili aspetti del rapporto uomo-natura» (MANZI, 1989, p. 41).

4. Tra Sicilia e regione iberica esistono numerose analogie, alcune epidermiche, altre più profonde e innegabili, altre ancora ascrivibili alla comune radice mediterranea, se ci riferiamo all'Iberia rivolta a sud-est. Anche in questo caso il luogo comune e l'evidenza paesaggistica, presenti in modo ossessivo nell'attuale società dei consumi, condizionano il paragone, ad esempio in alcune proposte del turismo organizzato, nel giornalismo d'occasione con «note di colore locale», in una parte dell'insegnamento scolastico. Sicilia e Spagna *devono* comunicare una sensazione di clima caldo, solare, con cieli sempre azzurri; l'impronta culturale arabo-moresca dev'essere forte, evidente, specie nel Sud iberico; l'arretratezza economica e sociale deve sposarsi con il folclore mediterraneo più vieto, e via enumerando. In questo quadro, gli edifici bianchi con le finiture pseudo-mediterranee stanno benissimo: il cattivo gusto e la speculazione edilizia rispondono, in fondo, a quei canoni.

Sfugge invece la presenza dell'altopiano e delle montagne a poca distanza dalle pianure e dalle cime costiere, come l'importanza di tale rilievo per le interazioni storiche e attuali per l'insediamento. Senza quella particolare morfologia, la regione iberica mediterranea e la Sicilia sarebbero parecchio più aride di quanto non siano nella realtà; il semi-deserto e la steppa lasciamoli ai luoghi comuni e alla scarsa fantasia di chi non vuole comprendere che il Mediterraneo è un mare spesso circondato da montagne e alteterre, sulle quali in inverno cade la neve e dalle quali l'acqua, derivata dalle precipitazioni del semestre meno asciutto, scende a valle e al mare, e consente da millenni la vita anche dove piove poco.

Queste considerazioni sembrano provenire dal passato, da un Mediterraneo lontano, quasi da immagini velate di vecchie fotografie dell'inizio del Novecento. In realtà, esse sono attuali, perché i siti insediativi e dell'attività umana più intensa sono in gran parte i medesimi; soltanto, le sedi si sono infittite a dismisura e risultano anche funzionali agli abitanti di metropoli lontane: è mutato solo il giuoco di scala.

L'aridità dei litorali spagnoli tra Alicante e Almería è piuttosto pronunciata: l'indice di aridità del De Martonne risulta minore di 10, quindi il più forte dell'intera regione iberica e uno dei massimi in Europa, abbastanza più alto di quello delle cime più aride della Sicilia, come la Punta Granitola, la Piana di Gela, la penisola di Porto Palo a sud-est estremo e l'intera Piana di Catania (MANZI, 1991; MANZI e RUGGIERO, 1973, pp. 21-26). Il paesaggio ne viene profondamente condizionato, sicché il litorale tra Alicante e Almería appare fortemente steppico, con la presenza periodica del vento caldo africano, simile allo scirocco siciliano, e quindi la

difficoltà di coltivare senza l'irrigazione artificiale. Non a caso, negli anni Sessanta-Settanta, questa regione fu prescelta per girarvi alcuni film western di costo ridotto: si spacciava un paesaggio europeo per l'altopiano messicano settentrionale o per il Sud-Ovest arido degli Stati Uniti. Poiché questa regione corrisponde in parte al luogo comune spinto, i turisti frettolosi forse non comprendono di osservare luoghi non usuali.

Questa regione contiene una gemma dell'antico paesaggio mediterraneo, espressione di un'originale sostenibilità: Elche e il suo favoloso palmeto. Questa città sorge dentro una enorme oasi, irrigata con acque leggermente salmastre, unica in Europa.

Fino a non molti anni addietro, Elche viveva della vendita dei datteri, di qualità rinomata, delle foglie di palma sbiancate e intrecciate per la Domenica delle Palme, come fornitrice di tutta la Spagna e di una parte d'Europa, con la coltura del melograno all'ombra dei palmeti, e infine con la lavorazione dei sandali di palma, *alpargatas*, forse meglio noti con il termine francese *espadrilles*; quest'ultima industria artigianale si è poi convertita nel calzaturificio, mentre la vendita dei datteri è divenuta via via una curiosità per turisti o un prodotto per buongustai, più caro del diffuso frutto nordafricano. Una visitatrice di fine Ottocento, madame Marthe Mallié, così descrive questo luogo apparentemente tanto singolare e in realtà molto mediterraneo: «Les plantations des palmiers à Elche remontent au temps del Mores, qui firent les premiers travaux d'irrigation, les eaux saumâtres de la région convenant parfaitement ce genre de culture. ... Le nombre des palmiers atteint près de cent mille, dont trente-cinq mille environ produisent des fruits» (MALLIÉ, 1892). Secondo altre fonti, il numero delle palme di Elche era ben maggiore all'inizio del Novecento, ma ritengo equilibrata la valutazione della viaggiatrice francese. La visita attuale di Elche riserva qualche amarezza ai conoscitori dei paesaggi mediterranei, come pure qualche sorpresa positiva. L'amarezza deriva dalla distruzione di una parte dei palmeti, diventati aree sterili dove la speculazione edilizia ha aperto grandi ferite o dove, più semplicemente, l'interruzione della vecchia rete irrigua, l'apertura di strade, alcune nuove costruzioni disordinate, hanno creato un paesaggio "provvisorio" ma duraturo: l'ossimoro vuole esprimere uno di quegli aspetti del "paesaggio insostenibile" dei nostri tempi. La sorpresa positiva deriva da ciò che resta, più che sufficiente per dare l'idea dell'antico splendore paesistico: l'estensione complessiva dei palmeti, come gigantesche oasi nella steppa-garriga sud-mediterranea; le ampie aree intatte, le *huertas* di palme e di altre specie vegetali, l'aspetto dei giardini comunali, che riproducono il palmeto antico in forme nobilita-

te e adattate a esigenze ricreative; infine, *El Huerto del Cura*, giardino botanico di pregio, privato ma aperto al pubblico e protetto da norme statali, nel quale vivono un migliaio di palme, alcune eccezionali per vetustà e maestosità, oltre a bellissime piante esotiche, importate nel secolo XVI e nei seguenti dall'America: un ricordo botanico-paesaggistico di quello che fu il grande impero spagnolo. L'importanza paesaggistica, ambientale e geostorica di Elche e del suo palmeto è evidente: la protezione di questo paesaggio sostenibile o di ciò che resta di esso, già praticata in aree ristrette, è auspicabile su un'estensione maggiore.

Alcune rappresentazioni cartografiche consentono qualche ulteriore considerazione.

– Una carta francese del 1705, *Les Royaumes de Valence et de Murcie* di N. de Fer riporta il *Pantano de Elche*, lago salmastro dal quale si ricava acqua per l'irrigazione dei palmeti, e presso il mare l'*Albufera de Elche*, stagno costiero tipico del vecchio paesaggio dei litorali mediterranei spagnoli, non dissimile dai *bivieri* siciliani, oggi quasi tutti prosciugati, come d'altronde le *albufere* spagnole cui accenno.

– Il *Mapa Militar de España* 1:100.000 del Servicio Geográfico del Ejército del 1975 e il confronto con altre carte topografiche della stessa serie o similari, andando indietro nel tempo, confermano la necessità di vincoli protettivi del celebre palmeto: per esempio, le piccole dimore rurali temporanee disseminate nella vasta area irrigua che forma un semicerchio da ovest verso sud ed est del centro abitato, vanno riducendosi di numero; esse segnalavano la presenza del palmeto vivo, cioè ancora funzionale, con la raccolta di datteri in inverno.

– Un'altra carta, il *Mapa Provincial de España* 1:200.000, dell'Instituto Geográfico y Catastral, ugualmente confrontabile tra varie edizioni, mostra sinteticamente ma con chiarezza i canali principali di irrigazione, che formano un arco a mezzaluna a sud del centro. Quest'ultima carta ha il rilievo raffigurato con un artistico sfumo e le sole isoipse direttrici, il che consente di apprezzare immediatamente la posizione paesaggistica di Elche, in una pianura leggermente elevantesi verso nord, quasi al piede delle *sierras* che preannunciano la Meseta. Questa posizione caratteristica di aree irrigue e centri abitati funzionali ad esse non è esclusiva della Spagna mediterranea, perché in Sicilia la ritroviamo con forti analogie e qualche variante locale. Infatti, il rilievo incombente sulle cime costiere o sulle brevi pianure siccitose, che condiziona l'isola e gran parte del Mezzogiorno italiano, come d'altronde altre terre litoranee mediterranee, non è una

sorta di maledizione naturale, idea che una malintesa concezione scolastica ha impresso in molti.

La neve si vede in inverno da Nizza sulle Alpi Marittime, come si vede in Calabria sulla Sila o la Serra; e gli alti monti che chiudono la prospettiva di Granada, la splendida città andalusa, non si chiamano Sierra Nevada, dove la neve si vede e si scia in inverno? E l'Etna incappucciato di bianco, non fa parte del paesaggio orientale siciliano più classico? Ma anche le Madonie ho visto parecchie volte cariche di benefica neve. Però, queste considerazioni facciamole quasi in segreto, un po' di nascosto, perché esse potrebbero sconvolgere l'olimpico visitatore nordico, che desidera immaginare il Mediterraneo sempre tutto caldo, asciutto, solarmente semi-sahariano. E tuttavia, mi si consenta, senza la neve invernale sulle alte cime dei rilievi, come sarebbe stata possibile la larga, antica fama dei gelati e delle granite siciliani, tra i migliori che esistano? Gli emiri arabi che ne mangiavano di raffinatissimi, e dopo di loro i cortigiani normanni, e poi le monache e i prelati dei ricchi conventi secenteschi, e gli aristocratici e i popolani dell'Ottocento, che pure ne assaporarono in gran copia, com'è noto, non possedevano il frigorifero.

BIBLIOGRAFIA

- G. ANDREOTTI, *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano, Unicopli, 1996.
- J. APPLETON, *The Experience of Landscape*, Chichester, Wiley, 1996.
- V. BLASCO IBAÑEZ, *Napoli andalusa*, in *Tre mesi in Italia*, Milano, Bietti, 1930 (rist. in *Qualcosa per Natale*, Napoli, Colonnese, 1986, pp. 7-29).
- D. COSGROVE, *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, Beckerham, 1984.
- G. DEMATTEIS, *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in «Riv. Geogr. Ital.», XCVI (1989), pp. 445-457.
- F. DIVENUTO, *Napoli*, Milano, Fabbri, 1984 (Coll. «Viaggio in Italia», n. 45).
- C. FORMICA, *La Costa Blanca e il suo sviluppo*, in «Riv. Geogr. Ital.», LXXII (1965), pp. 42-68.
- M.A. FUSCO, *Il "luogo comune" paesaggistico nelle immagini di massa*, in *Storia d'Italia, Annali 5. Il paesaggio* (a cura di C. DE SETA), Torino, Einaudi, 1982, pp. 753-801.
- Y. LACOSTE, *A quoi sert le paysage? Qu'est-ce un beau paysage?*, in «Hérodote», 7 (1977), pp. 3-41.
- Id., *Paysages en action*, *Ibid.*, 44 (1987), pp. 3-7.

- M. MALLIÉ, *Promenade à Alicante et à Elche*, in «Le Tour du Monde», 1892, pp. 209-224.
- E. MANZI, *L'Atlante Marittimo del Regno di Napoli*, in «Rendiconti Accademia Naz. Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, v. XXIX (1974), pp. 263-281.
- ID., *Alcuni documenti cartografici poco noti e inediti della Sicilia tra i secoli XVIII e XIX*, in «Riv. Geogr. Ital.», LXXXVI (1979), pp. 187-214.
- ID., *William Henry Smyth, l'Atlante coro-idrografico siciliano e la cartografia ufficiale delle Due Sicilie*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», s. X, vol. XI (1982), pp. 721-758.
- ID., *Aree "trascurate" e aree "centrali" nella cartografia ufficiale pre-unitaria del Mezzogiorno*, in «Atti del Convegno Cartografia e istituzioni in età moderna», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, pp. 529-541.
- ID., *Illuminismo lombardo, illuminismo napoletano. Cartografia e territorio*, in «Riv. Geogr. Ital.», XCIV (1987), pp. 337-359.
- ID., *Il Real Casino di Ficuzza*, in «Atti del Convegno di studio Ville suburbane, residenze di campagna e territorio», Palermo, Ist. Scienze Geogr. Fac. Magistero, 1986, pp. 313-328.
- ID., *La formazione della regione e della cultura regionale. L'uomo e l'ambiente*, in *Sicilia*, Milano, Touring Club Italiano, 1989, pp. 20-41 (Coll. «Guida d'Italia»).
- ID., *L'Europa del Sud*, in E. MANZI, A. MELELLI, P. PERSI, *L'Europa Occidentale*, Torino, UTET, 1990, pp. 309-318 (Coll. «Il mondo attuale»).
- ID., *Concentrazioni mediterranee e paesaggio: tre casi*, in «Studi marittimi», XX (1997), genn.-giugno, pp. 11-22.
- ID., *Le ragioni di una visita*, in *Siracusa e Agrigento*, Milano, Touring Club Italiano, 1997, pp. 10-14 (Coll. «Guida d'Italia»).
- ID., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in «Riv. Geogr. Ital.», CV (1998), pp. 1-24.
- E. MANZI e V. RUGGIERO, *I laghi artificiali della Sicilia*, Napoli, Istituti Geogr. e Geogr. economica Univ., 1974 («Memorie di geografia economica e antropica», n.s., vol. 8).
- C.L. SALTER e W.J. LLOYD, *Landscape in literature*, in «Resource Papers for College Geography», Association of American Geographers, 1977, 76/3.
- P. SERENO, *Il paesaggio*, in G. DE LUNA, P. ORTOLEVA, M. REVELLI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il mondo contemporaneo. X. Gli strumenti della ricerca. 2. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1247-1264.
- ID., *Geografia e storia del paesaggio*, in «Studi storici», XXVI (1985), pp. 469-485.
- ID., *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1988, pp. 161-185.
- G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena*, in *I racconti*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 93-126 (v. in particolare p. 112).
- V. VALERIO, *La carta dei contorni di Napoli degli anni 1817-1819 ed il Reale Ufficio Topografico del regno di Napoli* (e scheda relativa), in G. ALISIO e V. VALERIO, *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889, Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, Napoli, Prismi, 1983, pp. 29-40 e 144-145.
- ID., *L'Italia nei manoscritti dell'Officina Topografica conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Ist. Ital. St. Filosofici, 1985.
- ID., *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno italiano*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993.